

IL VAGLIO

TRIMESTRALE DI CULTURA STORIA e TRADIZIONI
DEL CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA

Anno 22 - Numero 3 - Luglio/Settembre 2026



Sommario

- 3 Una lezione che non finisce di stupire
Marta Costa
- 4 Serafino lo "007 lunare"
Giancarlo Costa
- 6 Appunti pratici di scrittura creativa
Davide Zardo
- 8 La storia dell'istruzione a Mortara
Mattia Paganini
- 10 L'architettura razionalista delle Elementari
Lucrezia Zandon
- 11 C'era una volta il Franciscanum
Graziella Bazzan
- 12 Un viaggio negli anni dell'adolescenza
Elena Tarditi
- 13 La pittura come supporto di insegnamento
Nadia Farinelli Trivi
- 15 Alla scuola di san Francesco d'Assisi
Graziella Bazzan
- 18 Bando 31° Concorso Nazionale di Fotografia

IL VAGLIO

**TRIMESTRALE
DEL CIRCOLO
CULTURALE LOMELLINO
GIANCARLO COSTA**

RIVISTA DI CULTURA STORIA E TRADIZIONI
Anno 22 - Numero 3
Luglio - Settembre 2026
*

Reg. Trib. di Vigevano
n. 158/05 Reg. Vol. - n. 1/05 Reg. Periodici
*

Direttore responsabile
Marta Costa
Elenco speciale Albo professionale
dei Giornalisti di Milano
*

Coordinamento
Sandro Passi
*

Progetto grafico
Luigi Pagetti
*

La collaborazione è a titolo gratuito
*

Editore
Circolo Culturale Lomellino
Giancarlo Costa
via XX Settembre, 70
27036 Mortara (PV)

INFO: 0384.91249
marta.costa@circoloculturalelomellino.it
www.circoloculturalelomellino.it
*

Stampa
TIPOGRAFIA SAGITTARIO
via Malignani, 7 - 30020 Bibione (Ve)
*

Copertina
Logo del
Circolo Culturale Lomellino Giancarlo Costa
con
Bambini in classe

GROVIGLIO

*Arcolaio testardo
da matasse di ansie
sbroglio nodi
per dipanare un filo
di speranza
al mio destino.*

Giancarlo Costa
(Canta la rana - 1980)



Una lezione che non finisce di stupire

di Marta Costa

Chi ha qualche passione, come per esempio il ricamo o l'uncinetto, o la pittura, lavora molto e produce tante cose, anche in esubero, rispetto all'utilizzo immediato. Poi... può capitare che parte di questa produzione che è finita dimenticata in qualche cassetto remoto... venga fuori, a distanza di tempo. Ed ecco quello che vi sto per raccontare. Mio padre, Giancarlo Costa - il fondatore del Circolo e della rivista che io/noi, molto umilmente portiamo avanti - scriveva, si sa, poesie principalmente, ma anche racconti in prosa. Ero a conoscenza solo di "Pin pinin" che partecipò a un concorso letterario e che abbiamo, tempo fa, già pubblicato sul Vaglio e di una raccolta di brevi racconti dal titolo "Grani". Ma poche settimane fa mi capita tra le mani una cartelletta dimenticata chissà dove e chissà da quanto, ormai impolverata dal tempo. Stupore e commozione! Conteneva una serie di racconti mai editi (e anche alcune poesie, pure loro inedite). Il Giancarlo Costa intende continuare a fare cultura. La sua lezione è ancora per me, e per noi del Vaglio, viva. Siamo allo studio di come poter diffondere quel piccolo tesoro riemerso, ma per il momento non riusciamo a resistere dal pubblicare sul nostro trimestrale uno dei racconti databili probabilmente intorno agli anni Settanta.



Ricordi di scrittura di Giancarlo Costa

Il linguaggio è il suo: mescola descrizioni della sua terra col linguaggio in uso ai poeti, non nasconde l'ambientazione che è locale, i personaggi sono dei bei personaggi "da bar" un po' particolari. Mai cattivi o negativi, di carattere umile, casomai soli e tristi, piuttosto con la ciocca allegra come quella del Serafino di cui potrete leggere le gesta nella pagina che segue. Non è più con noi, purtroppo, la nostra e sua amica Maria Forni. La professoressa mortarese che con nostro grande orgoglio è sempre stata la biografa e critica del Costa-poeta. Voglia-

mo pensare che sarebbe stata, al pari di noi della redazione, entusiasta del ritrovamento.

Ma se questo ritrovamento è stato per me e per noi del Vaglio una "lezione" da parte del fondatore di cui portiamo orgogliosamente il nome, ci troviamo - guarda un po' - a proporvi come filo conduttore della rivista proprio "la scuola".

Davide Zardo ci spiega di una scuola di scrittura e poi una panoramica sulle scuole mortaresi con le firme di Mattia Paganini, di Lucrezia Zandon, di Graziella Bazzan e di Elena Tarditi. Ma anche le scuole di medicina raffigurate in dipinti d'epoca esposte con la sua tradizionale competenza dalla dottoressa Nadia Farinelli Trivi. E una scuola di grande spessore: quella Francescana, un preciso reportage storico.

Siete pronti? Facciamo l'appello e vi auguriamo buona lettura.

Serafino lo “007 Lunare”

di Giancarlo Costa

Serafino, soprannominato lo “007 Lunare”, era l’uomo più tranquillo della Lomellina, e sarebbe stato anche un buon uomo, serio o faceto secondo le circostanze, se non avesse dimostrato in ogni occasione troppa simpatia per le bottiglie di “Barbera”, l’ottimo vino del Monferrato che i proprietari delle varie osterie gli mettevano davanti senza economia.

Dopo i primi bicchieri Serafino diventava cialtrero, poi tutto rosso cominciava a raccontare le sue spaconate “lunari”.

Come sempre tutti, allora, cercavano di farlo bere sempre di più, impegno nel quale non incontravano certo troppe difficoltà.

Una sera, all’osteria, Serafino, tracannata la sua terza bottiglia, aveva già incominciato le solite vanterie: da quella di catturare un Ufo per recarsi sulla Luna, all’altra di atterrare su di essa, occuparla e fondare delle città per la salvezza della umanità. Tutti applaudivano e lo aizzavano ridendo, ma alla successiva vanteria di Serafino un improvviso silenzio si diffuse fra gli avventori dell’osteria, mentre lui aveva incrociato le braccia e li fissava con un altero sguardo di sfida. Sì, la vanteria era un po’ troppo forte, Serafino aveva nientemeno affermato che se avesse incontrato un lunare, di cui non aveva mai negato l’esistenza, l’avrebbe afferrato per le antenne e trascinato davanti all’osteria.

I lunari non esistono: chi non lo sa? Nessuno li ha mai visti, nemmeno gli astronauti che atterrarono in questi anni diverse volte sulla Luna, ma tutti, chissà perché, in quel momento credevano nella loro esistenza e li immaginavano come piccoli robot, guidati da antenne e che vanno in giro di notte, nei luoghi solitari, per far morire di paura chi avesse avuto la disgrazia di incontrarli.

Naturalmente questa suggestione l’avevano un po’ tutti, perché erano imbevuti delle stramberie “stellari” che Serafino, lo “007 lunare” da anni andava raccontando all’osteria.

Ma il lungo, allampanato Serafino non aveva paura, anzi, diceva e ripeteva che, se avesse incontrato un lunare, l’avrebbe trascinato per le antenne e si sarebbe impadronito della sua astronave.

Serafino guardava con una certa soddisfazione le facce sbigottite dei compagni di osteria: ma Giacomino, che forse era il suo migliore amico, esclamò:

-Ebbene, io vorrei proprio vederti prendere per le antenne un lunare!

-Se vuoi vedermi, seguimi, perché io vado a cercarlo subito, - replicò Serafino, battendo un pugno sul tavolo. Giacomino fece una smorfia, poi disse:

-Non ho voglia di seguirti perché sto bene qui, ma tu va poi torna qui a riferire. È appunto mezzanotte, e ti sarà facile incontrare dei “lunari” che, a quanto tu sostieni, vanno in giro a quest’ora.

A quelle parole, le risate degli amici salirono fino al soffitto, perché parve a tutti che Serafino fosse leggermente impallidito; ma ripresosi subito, urlò con tutto il fiato che aveva in gola:

-Io vado e poi torno con il lunare, gregge di capre!

Si diresse verso la porta dondolando come un pioppo al vento, e non gli fu facile infilare l’uscita. Ma finalmente riuscì; appena fuori strisciò con la schiena contro il muro perché gli girava la testa e non riusciva più a orizzontarsi. Poi a poco a poco nell’aria fresca della notte, assalito dal cielo e dalle stelle, dalla grande volta celeste, dai lampioni del corso, dai rintocchi della mezzanotte del campanile e dal fruscio dell’acqua della fontana nella piazza della Stazione, incominciò a ragionare un po’, ridiventò allegro e fischiettando s’incamminò impettito verso l’avventura promessa. All’improvviso si fermò, alzati gli occhi, fissò la luna e cominciò a riflettere:

-Ma perché ho detto queste cose? Io che so tutto sulla luna grazie ai miei studi spaziali, Luna, tu non sei più la Luna e se continuo a chiamarti Luna è solo per le mie grandi idee astrologiche o perché tutti ancora ti chiamano “la Luna”?

Si divertiva a sminuire l’incanto della visione pensando alle imprese lunari compiute dagli

astronauti e da quelle fantasie stellari da lui raccontate che, piano, piano, una misteriosa suggestione si impadronì di Serafino e invase progressivamente la sua mente come l'acqua quando si diffonde su una zolletta di zucchero. Presagendo che un grande avvenimento doveva accadergli, aveva già trovato per il suo problema soluzioni fantastiche e meditava:

-Stanotte catturerò un lunare e lo porterò davanti all'ingresso dell'osteria... sono predestinato alla gloria.

Così, invasato da progressiva esaltazione d'improvviso pensò:

-Mio Dio, e se fosse già atterrato?

Abbassò di scatto la testa e percepì un rumore. Cos'è questo brusio? Dove sono finite le stelle? Come mai i lampioni sono spenti? Perché non si sente più il fruscio dell'acqua della fontana? Zitto... zitto... Serafino riprese il cammino sul corso, allungò il passo, e si diresse verso i giardini. La sua ombra l'accompagnava lungo i muri come un amico silenzioso che comprende la grande ansia dell'altro che cerca di scoprire qualcosa che dovrebbe accadere o che, forse, era già accaduto.

Nel passare sotto i portici, udì rumori provenire dai giardinetti; quando Serafino arrivò là, scorse Angelo, un tipo di derelitto che faceva un po' tenerezza e, che ubriaco, stava sdraiato sull'erba rasata, con le braccia aperte, Serafino in quel momento di suspense mormorò:

-Eccolo!

Andò verso di lui, si fermò, s'inclinò e si presentò:

-Benvenuto, o nobile lunare, sono un terrestre e per primo faccio la vostra conoscenza. Voi forse credevate la terra disabitata come noi, tranne io Serafino lo "007 lunare", credevamo la Luna. Voi, invece, con la vostra stupenda impresa venite dalla luna. Portate ancora i riflessi argentei della polvere selenica, ove mi dicono è così difficile reggersi in piedi. Con un elisse tangenziale, avete certo attraversato le Fasce di Val Allen, transvolando la Terra e siete atterrato qui. Qui su di un bel giardinetto... Guardatevi attorno, vedrete alberi, fiori, e insieme vi diamo il benvenuto. Per me è una grande serata: ho conosciuto per primo un nobile lunare.

Quello ruttò e Serafino continuò:

-Lei dunque, signore arriva proprio dalla Luna, da quel nostro tempestoso, scatenato satellite?

Quello ruttò di nuovo e Serafino un po' imbarazzato disse:

-Lei mi fa un grande onore, lo so.

Si sedette accanto sull'erba e disse nello stesso tempo con umiltà:

-So che lei si considera indegno di una risposta, ma solo vorrei sapere dell'ultima stupefacente notizia lunare: è vero che da voi il detto di Budda: "non coll'andare più veloce nello spazio troverai la fine dello spazio", ha trovato la sua grande realizzazione e che per il futuro da voi si riuscirà a partire per altri pianeti e galassie?

Angelo rimaneva inerte e immobile tenendo gli occhi chiusi.

Quando Serafino ebbe finito di parlare, Angelo si cacciò le dita in bocca abbassando il mento.

Il suo vestito era sporco, forse era caduto dopo che l'avevano cacciato fuori dall'ultima osteria e ancora non si raccapazzava dove fosse.

In questi brevi intervalli fra la realtà e il sogno, Serafino si sentì veramente lo "007 Lunare" che aveva in sue mani un nobile lunare.

A questo punto Angelo alzò la testa, tentò di rialzarsi e a sussulti disse:

-Deh... ma,...dove sono...? Io, insomma ho sonno e voglio andare a dormire. Ho delle sorelle e dei fratelli di là... Voglio andare là, perché è là che abito, che ho il mio letto... Ci vado subito... Solo che non so dov'è là... Come mi chiamo? Ah, Angelo... E dove vivo?... Deh... Aiutami... Grazie... Prego... Ma che importa, tanto non so nemmeno chi sei... Ora vado davvero. Credi che troverò i miei fratelli e sorelle?...

Allora Serafino rispose d'impeto:

-Certo, lei arriva dalla Luna e la sua astronave, guarda caso, si trova a poca distanza dall'osteria. Mi permetta d'accompagnarla non come mio prigioniero, ma come fratello.

Angelo non rispose.

Serafino gli offrì il braccio perché si appoggiasse e insieme s'incamminarono lungo il corso. La grande avventura di Serafino stava per finire e, come sempre, nelle notti serene, la luna, fantastica lanterna magica, proiettava sull'asfalto dinanzi a quei due che avanzavano barcollando le loro ombre danzanti e, d'improvviso, tutto ritornò reale e concreto: Angelo e Serafino divennero due banali buontemponi qualsiasi.

Appunti pratici di scrittura creativa

Ispirazioni per diventare... romanziere

di Davide Zardo

Il mestiere dello scrittore è imparare a scrivere
Giuseppe Pontiggia

Come nasce una storia? Come nascono i libri? Da dove prendono le idee gli scrittori? Sono domande frequenti nel campo della scrittura creativa.

L'ispirazione viaggia su due linee. Una riguarda "cosa" si vuole scrivere, l'altra "come" lo si vuole scrivere. Nel primo caso gli spunti per una storia, per una trama, sono innumerevoli. Questo tipo di ispirazione è sempre nell'aria, in ogni più piccola cosa nella vita di ogni giorno. Un vecchio che contempla un tramonto, un bambino che si rovescia addosso il gelato, un trafiletto su un giornale, una conversazione ascoltata per caso in un bar. Un sogno, un pensiero, una riflessione.

Sono piccoli particolari che molti non notano, ma che allo scrittore (come ai detective dei gialli) non sfuggono.

Gli scrittori sono esseri curiosi, attenti a tutto ciò che li circonda, al potenziale di una storia nascosto dietro l'angolo.

È difficile non trovare l'ispirazione. Quando uno scrittore dice così, è probabile che si stia riferendo all'altro tipo di ispirazione, quella più inconscia, perché ha più direttamente a che fare con quella cosa misteriosa e inafferrabile che è lo stile personale.

Scrittori si nasce? Può darsi. Ma sicuramente lo si diventa leggendo.

È quasi impossibile che un bravo scrittore non sia anche un lettore appassionato, perché l'amore per la scrittura nasce dall'amore per la lettura. È un passaggio obbligato. Certo, non tutti i lettori diventano scrittori. Non tutti sentono la necessità di raccontare. Qualcuno sì, però.

Lo scrittore "nato" ha in sé il germe della narrazione. Gli piace raccontare storie, ma prima ancora gli piace ascoltarle, forse prima ancora d'imparare a leggere.

Lo scrittore è quel lettore che quando chiude un libro pensa: "È così bello che vorrei averlo scritto io". E così ci prova.

Imparare a leggere non vuol dire necessariamente leggere tanto, e solo i libri "belli", ma significa avere la curiosità del bambino che smonta un giocattolo meccanico per capire come è fatto dentro, come funziona. Il lettore curioso, quello che impara a leggere, è quello che rilegge

il libro cercando di analizzarne la struttura, di capire perché quella scena d'azione che si trova all'inizio è così simile a quella delle ultime pagine, perché la descrizione di quel paesaggio triste è stata collocata subito prima o dopo la descrizione di un personaggio altrettanto triste, quanti sono i picchi d'interesse nel corso della storia, i colpi di scena, se sono preceduti da una specie di presagio, se c'è l'abitudine di interrompere il capitolo nel bel mezzo di una



Giuseppe Pontiggia - Scrittore
(Como, 25/09/1934 – Milano, 27/06/2003)

domanda o di un'azione sospesa.

Il lettore curioso è un potenziale scrittore. Il lettore che impara a leggere sarà molto avvantaggiato nell'imparare a scrivere.

Lo stile personale è complesso da definire, da coltivare, da perfezionare, proprio perché è la conseguenza e la rielaborazione di tutto quello che uno scrittore ha letto e leggerà. Non bisogna aver paura, leggendo, di perdere la propria identità di scrittori. Non è raro imbattersi in autori (e non necessariamente di primo pelo) che affermano di non leggere le opere degli altri per paura di "farsi condizionare". Ma magari bastasse leggere Scott Fitzgerald per scrivere come lui... Non basta, certo, ma è un aiuto. Ecco da dove viene quest'altro tipo di ispirazione: da quello che scrivono gli altri, dalla lettura dei maestri, con la speranza di imparare qualcosa da loro. Più che ispirazione, forse, si può parlare di influenza.

Uno può essere il più grande criminologo del mondo, ma se vuole scrivere un giallo senza averne mai letto uno, basandosi solo sulla sua esperienza, rischia di trasformare un potenziale romanzo d'avventura in un trattato scientifico, che dopo poche pagine, forse poche righe, annoierà il lettore, costringendolo a chiudere il libro.

Quindi bisogna sapere come funziona un poliziesco, come alternare le scene d'azione a quelle più riflessive, come caratterizzare i vari personaggi, se scrivere al tempo presente o passato, se in prima o in terza persona, e così via. Essere un lettore curioso, insomma.

Capire la struttura di una storia e conoscere vari stili di scrittura. È questo che aiuterà a diventare uno scrittore: un bravo scrittore, capace di attingere, in tutto quello che avrà letto in vita sua, a quello che gli servirà di volta in volta per raccontare una storia nel modo più efficace.

Non è un procedimento totalmente consapevole, ma nemmeno così automatico come si potrebbe pensare. Ci sono scrittori che colpiscono, e ai quali ci si potrebbe ispirare anche dichiaratamente, mentre ce ne sono altri di cui magari si assorbe lo stile senza nemmeno rendersene conto. Poi il tutto viene mediato e filtrato dall'esperienza personale, dalla pratica continua, dalle sperimentazioni. Lo stile si forma, ma può anche cambiare col tempo o con le circostanze, anche a seconda di quello che si vuole raccontare. Bisogna scrivere e riscrivere, certo. Ma leggere è il primo passo. E imparare a leggere è il secondo.

Cosa si può augurare, quindi, a un aspirante scrittore? Di imparare a leggere. Di divertirsi, di lasciarsi sorprendere dai libri degli altri, cercando però di scorgere la struttura del progetto sotto l'intonaco della facciata. Di imparare a smontare il giocattolo, per poterne costruire uno.

Come racconterebbero Hemingway e Pirandello la storia di un uomo che dopo una rapina miliardaria scappa su un'isola dei Caraibi, e qui si innamora di una donna bellissima, a cui non dice nulla della rapina? Lei però, a sua volta, non gli rivela di essere un'agente dell'Inter-

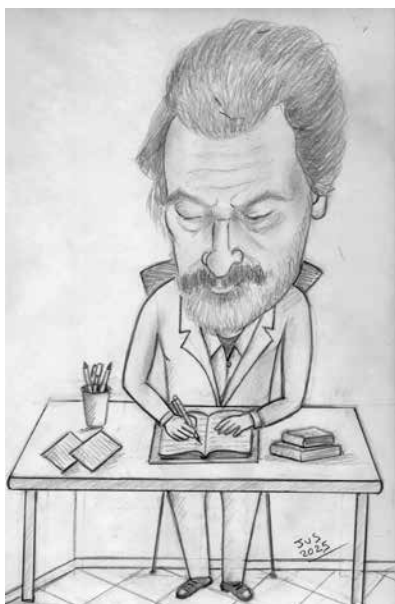
pol sulle sue tracce...

Verrebbero fuori due narrazioni completamente diverse, sicuramente due capolavori. Hemingway ne farebbe probabilmente una storia di bevute, passione e litigate furiose, Pirandello concentrerebbe tutto sull'ambivalenza e sul tormento interiore.

Le possibilità sono infinite. Ian Fleming punterebbe tutto sulla descrizione degli splendidi paesaggi tropicali, Patricia Highsmith sull'analisi caratteriale, Graham Greene sul desiderio di redenzione.

Insomma, non bisogna stancarsi di imparare. È leggendo che viene voglia di scrivere.

Se solo fosse vero anche il contrario...



Zardo visto da Jus (Giuseppe Ciampi)

La storia dell'istruzione a Mortara

Quattro secoli di formazione tra cambi di sede, riforme e conflitti

di Mattia Paganini

La storia documentata dell'istruzione nella città di Mortara trae le sue origini nel 1570, quando il sacerdote Ottaviano del Conte lasciò in eredità al Comune le rendite provenienti dal Molino della Fontana e dai tre mulini di Premarcaro, di Regola e della Porta per garantire lo stipendio ai maestri e il mantenimento di alcuni studenti mortaresi meritevoli presso l'Università di Pavia. Le delibere municipali riportano annualmente la nomina o il rinnovo dei professori e registrano scrupolosamente i conti dei mulini con l'annotazione dei nomi degli studenti destinatari della borsa di mantenimento agli studi. Le scuole inferiori comprendevano l'insegnamento dei primi rudimenti e della Grammatica, mentre il livello successivo prevedeva gli studi di Latinità, Umanità, Retorica e Filosofia.

La sede originaria della scuola cittadina era una casetta tra la chiesa di San Lorenzo e l'attuale ex-oratorio San Luigi, nel cuore pulsante della vita comunitaria cittadina; questo edificio fu demolito nel 1737 per impiegare il materiale di recupero nella costruzione della cappella di San Francesco da Paola in San Lorenzo.

Fino al periodo napoleonico la situazione dell'istruzione a Mortara è stata piuttosto tranquilla: nel 1759 le scuole di secondo livello avevano ottenuto anche il titolo regio. Con i tumulti della nuova stagione l'istruzione cittadina iniziò però a risentire della grave crisi sociale e politica; le aule erano state trasferite nella

ex-canonica di Santa Croce, lasciata libera dai Lateranensi già allontanati nel 1798 dalle soppressioni. In quegli anni la città poteva vantare l'operato del canonico e professore Luigi Travelli (1761-1836), convinto giacobino e fermo difensore dell'istruzione e dei giovani; egli ebbe il merito di trasformare la scuola mortarese in un fiore all'occhiello per tutto il territorio, elevandola a punto di riferimento educativo



Di fronte a S. Veneranda

Il luogo che fu sede delle scuole dal 1823 al 1843

e, proprio per onorarlo, dal 1925 a lui sono cointitolate le scuole medie di Mortara.

La legge del 4 settembre 1802 sulla

Pubblica Istruzione ridefinì l'organizzazione scolastica, distinguendo tra istruzione nazionale, dipartimentale e comunale. Essa prevedeva l'istituzione dei Ginnasi nei centri urbani e Mortara disponeva delle risorse necessarie per sostenerne uno. Tuttavia, difficoltà amministrative e contrasti interni rallentarono il processo; le scuole cittadine erano infatti nel disordine generale: una parte dell'Amministrazione civica appoggiava il frate Raffaele Lanzi, che teneva nel convento di San Bernardino, senza permesso, lezioni private e ricorreva a dubbi stratagemmi per impedire agli studenti la frequenza alle scuole pubbliche.

Luigi Travelli era dal 1798 professore di Umanità e Retorica, ma Lanzi ambiva a quella cattedra, favorito anche da quegli amministratori che vedevano nel canonico una minaccia politica. Il Prefetto del Dipartimento dell'Agogna, di cui faceva parte Mortara, aveva incaricato il sacerdote di vigilare sulle procedure in atto nelle scuole mortaresi, ma i deputati corrotti indugiavano sulla ripresa delle lezioni nei tempi previsti dalla legge e non facevano adattare i locali scolastici alle esigenze: la classe di Umanità e Retorica era stata addirittura sistemata in una stanza a cui si accedeva solo con una scala molto pericolosa, mentre la scuola dei primi rudimenti era dislocata in un'altra casa, in modo che Travelli non la potesse ispezionare con regolarità. Per interessamento del Direttore generale delle scuole Dipartimentali, grande estimatore dell'operato di Travelli, padre Lanzi fu trasferito.

Rimossa la minaccia delle scuole private non autorizzate, l'istruzione pubblica dovette affrontare il nuovo problema della riduzione degli stipendi ai professori: il Comune non riusciva a impiegare le rendite dei mulini secondo il previsto legato testamentario e le utilizzava per altre spese civiche con la conseguente necessità di ridurre il salario dei maestri. Le aule, nel frattempo, erano state trasferite sopra a una bottiglieria, nel locale di proprietà del consigliere comunale Carlo Bressa.

Il 23 luglio 1803 la Municipalità, accolti i suggerimenti di Travelli, giunse alla determinazione di aprire un Ginnasio a Mortara, garantendo le quattro cattedre di Prima Scuola elementare di Lettura e Scrittura, Aritmetica e Primi rudimenti, Seconda di Grammatica maggiore e minore, Terza di Umane Lettere e Retorica, Quarta di Filosofia ed Elementi di Geometria.



Busto di Luigi Travelli (foto L. Pagetti)

L'unica condizione imposta era la riduzione degli stipendi ai professori. Travelli insorse a difesa del proprio operato didattico e di quello dei suoi colleghi; dopo varie vicissitudini burocratiche e successivi ripensamenti del Comune le scuole riaprirono nel 1804, ma senza il titolo di Ginnasio: furono quasi sempre chiamate "Collegio" o "Pubbliche Scuole" e solo nel 1811 si trova l'intitolazione di Ginnasio. Grazie all'intervento dei vertici governativi, i professori ebbero riconosciuto il proprio stipendio, pur con una riduzione per la quale il Comune non volle sentire ragioni.

L'architettura razionalista delle Elementari

La scuola primaria Olivelli fu edificata negli anni Trenta

di Lucrezia Zandon

L'espansione dei servizi collettivi nel territorio padano durante la prima metà del Novecento ha trovato nella realizzazione dei plessi d'istruzione un formidabile motore di rinnovamento formale e di igienizzazione del tessuto urbano. Il caso dell'immobile scolastico, allora "Scuola comunale di Mortara", ora denominata "Scuola primaria Teresio Olivelli", edificato dal 1934 al 1941 su progetto di Amilcare Sandri nel nodo strategico di Mortara, rappresenta un perfetto compendio di questa stagione, in cui le necessità didattiche si fusero con le rigorose geometrie del modernismo architettonico. L'esigenza originaria derivava dal progressivo decadimento delle vecchie strutture adibite all'in-

segnamento, giudicate ormai sature, prive di un'adeguata illuminazione naturale e dislocate in contesti scarsamente salubri.

La decisione di spostare il baricentro dell'istruzione infantile verso un quadrante geografico più arioso rispondeva ai dettami della medicina sociale dell'epoca, che esigeva per i fanciulli ambienti luminosi, isolati dalle emissioni delle prime attività manifatturiere e circondati da ampie superfici vegetali. Dal punto di vista volumetrico, il complesso si impone per la sua lucida scansione lineare.

Il progettista optò per un'articolazione dei corpi di fabbrica capaci di mediare tra la solennità delle istituzioni e la funzionalità quotidiana.

Le facciate esterne mostrano un ritmo serrato di aperture rettangolari, concepite per inondare i corridoi e le aule

di una luce diffusa e omogenea, riducendo al minimo le zone d'ombra.

I materiali impiegati raccontano la transizione verso la modernità costruttiva: l'uso del cemento armato permise il superamento dei vincoli portanti della muratura tradizionale, consentendo la creazione di ampi saloni privi di pilastri intermedi, ideali per le attività motorie e per le grandi adunate. Esternamente, l'uso di rivestimenti lapidei alternati a intonaci chiarissimi accentua il

gioco chiaroscurale dei volumi, mentre le finiture interne privilegiano superfici lavabili e angoli smussati, a testimonianza di un'ossessione per l'igiene che guidava ogni scelta progettuale. L'atrio principale ospita un monumento alla Vittoria Alata dello scultore Luciano Condorelli, una mappa

dell'impero di Vittorio Emanuele III, realizzata con un intarsio marmoreo policromo. L'opera non si limitò a rispondere a criteri utilitaristici, ma si configurò come un polo di attrazione estetica per l'intera comunità.

L'inserimento di elementi decorativi di pregio, come gruppi scultorei inseriti negli atri e mappe geografiche parietali realizzate con marmi policromi, mirava a stimolare l'apprendimento visivo e il senso di appartenenza civica degli alunni.

L'edificio, concluso dopo diverse fasi di avanzamento del cantiere e collaudato all'inizio degli anni Quaranta, rimane oggi un baluardo della memoria architettonica locale, testimoniando come l'architettura per l'infanzia potesse tramutarsi in un'autentica opera d'arte totale.



Scuola comunale di Mortara

C'era una volta il Franciscanum

Idee rivoluzionarie e corsi che fecero storia

di Graziella Bazzan

Tante storie e tante testimonianze di vita sono passate tra il chiostro e il santuario di Sant'Antonio in piazza Motta a Mortara dove i figli di san Francesco si sono avvicendati nelle predicazioni, nei confessionali, nel servizio dei bisognosi e di tutti quelli che bussavano alla porta del convento. Sono lontani i volti, resta invece ben presente, perché a noi più vicino, quello di padre Nunzio de Agostini.

A lui si deve la realizzazione del Franciscanum: una fucina di idee vincenti, scaturite negli anni Settanta dalla sua mente e portate a termine grazie alla sua volontà e alla sua determinazione. A sostenerlo c'erano padre Pier Battista Cordini e la sua maestra di scuola elementare Giovanna Ceva Rognone. Ritornerà presso il convento di Piazza Motta anche padre Albino Addamo, lieto di dare una mano al confratello che voleva andare incontro alle necessità di una parte di lavoratori che non avevano assolto l'obbligo d'istruzione e che intendevano, con la frequentazione presso la scuola serale del Franciscanum, conseguire la licenza di terza media. Padre Albino si occupò dell'insegnamento della storia e della geografia, Padre Nunzio del latino e dell'italiano, ad Emanuela Cotta Ramusino fu affidato l'insegnamento dell'inglese, a suor Luisa, domenicana, scienze e matematica e a Lorenza Raimondi il francese. Venne istituito anche il corso di musica di cui si occuparono ancora suor Luisa, padre Nunzio e Maria Luisa Braghenti, diplomata presso il Conservatorio di Alessandria. Fu fatta una selezione di bambini e bambine, alunni della scuola elementare di piazza Italia e si formò così il Piccolo Coro del Fran-

ciscanum che arrivò alle selezioni finali per lo Zecchino d'Oro. Con Maria Luisa Braghenti all'organo, i piccoli coristi e una formazione corale adulta che nel frattempo si era venuta a creare, le funzioni religiose presso il santuario di Sant'Antonio attirarono molti fedeli.

Ma la mente vulcanica di padre Nunzio non si fermò qui e prese il via, con la professoressa Rina Poggioli, una scuola d'arte, per l'insegnamento del disegno e della pittura, con l'allestimento di varie mostre dimostrative. Il professor Cotta Ramusino si occupò della scuola di fotografia e dell'uso della camera oscura. Insegnanti, giovani laureati e laureandi, uniti insieme diedero un aiuto importante per l'andamento scolastico. Il santuario di Sant'Antonio e il suo convento, con quell'andirivieni continuo di persone era simile ad un operoso alveare, così le attività del Franciscanum si moltiplicarono.

Ecco la scuola per radioamatori e la scuola professionale per Vigili Urbani. Un'idea rivoluzionaria, il primo caso in assoluto in tutta la nostra nazione. L'intuizione di padre Nunzio, già cappellano dei Vigili Urbani di Mortara, segnò un passaggio importante per la loro formazione. Numerosi agenti lomellini parteciparono, vennero infatti registrati trenta iscritti, che ottennero, con ottimi risultati, l'ambito diploma. Il Franciscanum ospitò anche gli studenti del liceo scientifico Omodeo in cerca di aule, in attesa della costruzione del nuovo edificio. L'indimenticabile Giancarlo Torti di questa realtà scrisse: "Mentre l'Italia incupiva negli anni di piombo, Mortara visse con il Franciscanum una stagione ricchissima di vita sociale, civile e religiosa, culturale e sportiva, artistica e musicale.

Un viaggio negli anni dell'adolescenza

Dal diario di una ex liceale

di Elena Tarditi

Liceo Scientifico Statale “Angelo Omodeo”: era questo il nome per esteso che, ancora a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, definiva una delle scuole superiori più prestigiose della Lomellina. Aveva già la sua solida storia alle spalle, ma era prossimo a catturare una nuova aria di rinnovamento.

Per chi lo ha frequentato in quegli anni, oggi, a distanza di oltre sei lustri in cui sono cambiate così tante cose a una velocità impensabile, è facile lasciare che la memoria peschi in quel mondo personale e condiviso, circoscritto, ma che si proponeva di aprire le menti in quella fondamentale fase di crescita individuale che sarebbe rimasta come zoccolo duro in ognuno di noi.

Gli anni del liceo sono stati un sommarsi di minuti, giorni, stagioni, intrisi di preziosa adolescenza spensierata, di fatica che sul momento pesa ma che col tempo ripaga, fatti di un presente carico di possibilità, di sogni e di idee, realizzabili o meno, di amicizie destinate a rafforzarsi, di persone che si perdono per strada nel mondo da adulti e di altre che scompaiono troppo presto.

Ricordare quegli anni è un po' come avvolgersi in uno scialle di nostalgia e sentire quella tenerezza che matura solo col trascorrere del tempo, verso i ragazzini che eravamo e verso un mondo che è concluso per sempre.

Lo studio era la nostra occupazione principale, la scuola il nostro luogo d'appartenenza, l'aula il nostro territorio, il banco il nostro fortino, insegnanti e compagni di classe la nostra famiglia mattutina. Da settembre a giugno, dal

lunedì al sabato.

Siamo stati matricole, sperduti pulcini in un mondo che ci appariva “dei grandi”, quei “grandi” che però avevano appena tre o quattro anni più di noi. A poco a poco abbiamo preso timidamente confidenza con quello stesso mondo che presto ci si è cucito addosso come una seconda pelle. E alla fine, all'ultimo anno, abbiamo guardato con tenerezza quelle matricole che in fondo erano di poco più piccole di noi, ma che ci sembravano lontane anni luce. Come cambiano le prospettive!

Lo scorrere del tempo, che è un dato assoluto, appare invece lento o veloce in base agli accadimenti della vita e oggi, tre decenni più tardi da quegli anni scolastici e adolescenziali, se capita di rincontrare quei “ragazzi” a una rara rimpatriata, si scivola in un incalzare di “*ti ricordi...?*”, ci si guarda, si registrano i cambiamenti che il passare degli anni ha lasciato a ognuno e le persone fatte e formate che siamo diventate, eppure si torna tutti, almeno per un momento, in quello spazio-tempo condiviso del *come eravamo*.

Gli anni del liceo non sono stati solo cinque anni di scuola superiore in cui è successo ciò che doveva succedere e niente più, anni lasciati alle spalle e presto dimenticati perché nella vita si volta pagina e si va avanti, sempre. Sono stati, invece, anni importanti e impegnativi che ci hanno modellato, fatti di sudori, soddisfazioni e delusioni, di quelle sferzate che spronano, di aperture e orizzonti, pieni di energia. Sono gli anni di un'adolescenza che ricordo pulita, intensa e ottimista. Anni che ci trasciniamo per tutta la vita.

La pittura come supporto di insegnamento

Lezioni di medicina in dipinti ottocenteschi

di Nadia Farinelli Trivi

Alla fine dell'Ottocento la rapida acquisizione di nuove conoscenze nel campo della Medicina Clinica ha fatto emergere figure autorevoli di grandi maestri nell'atto di esercitare la loro affascinante professione. Per immortalare i gesti diagnostici e terapeutici dei primi luminari della nuova era, la pittura assunse un significato molto importante: sempre più spesso gli artisti della tela venivano chiamati a ritrarre i medici più famosi mentre erano impegnati nell'insegnamento. La cui efficacia, all'epoca, era più che mai legata al nome e alle capacità dell'insegnante piuttosto che ai libri. I testi scritti erano di supporto, ma non certo ritenuti sufficienti per apprendere i segreti della medicina, che venivano trasmessi direttamente dai grandi maestri.

In un tempo in cui il perfezionamento della metodologia delineava sempre di più la scienza medica come caratterizzata da regole e manovre ben precise (arte della semeiotica), i ritratti di medici illustri, impegnati nelle loro lezioni quotidiane, ci hanno tramandato dei dettagli molto interessanti e di grande effetto.

È il caso del quadro realizzato nel 1897 dallo spagnolo Manuel Jiménez Prieto (1848-1904). Rappresenta uno dei più celebri ritratti di ambientazione ospedaliera della storia dell'arte e riesce a restituirci l'atmosfera di un momento cruciale per il perfezionamento della semeiotica moderna: ritrae il neurologo Jean Martin

Charcot (1825-1893) impegnato nel quotidiano giro in corsia, insieme a un gruppo di giovani medici e studenti. Lo scenario è quello di un reparto dell'Ospedale della Salpêtrière di Parigi e il celebre pioniere della neuropsichiatria sta visitando una paziente sotto lo sguardo attento di un gruppo di allievi che cerca di carpirne i segreti.

Nell'ampia corsia l'atmosfera è solenne e



“Visita all’ospedale”, Manuel Jimenez Prieto, olio su tela, 1897

quasi si percepisce il silenzio carico di attese che accompagna la visita. Per la verità, il silenzio non è soltanto rispettoso, ma necessario, dato che l'anziano luminare, con autorevolezza e carisma nonostante gli anni, ha l'orecchio posato alla cassa toracica di una paziente, per ascoltare il propagarsi dei rumori che produce con la mano sinistra.

Impegnato nella tecnica della percussione, senza tralasciare quel tocco istrionico che, a detta dei testimoni, ha sempre contraddistinto le sue rappresentazioni pubbliche, il professore ha l'aria intenta e concentrata, ma il vero

spettacolo è sicuramente rappresentato dal gruppetto di spettatori che occupa la parte centrale del dipinto.

Come si può notare, l'espressione dei personaggi è tanto incuriosita quanto attenta. Quasi dimenticando il blocco per gli appunti che tiene nella mano destra, un interno si protende fin sul letto quasi volesse lui stesso udire il murmure polmonare della paziente. Anche gli altri suoi colleghi appaiono intenti a osservare la tecnica della percussione, mentre uno sta prendendo diligentemente appunti.

L'autore ha ritratto l'ambiente ospedaliero con la stessa cura: la corsia pare infatti luminosa e ordinata, decisamente diversa dagli ambienti scuri e caotici che venivano rappresentati dai dipinti delle epoche precedenti.

I letti delle degenti sono tutti uguali e presentano un design degno di nota, con una sorta di struttura di contenimento ai piedi e una specie di mensola incorporata nella testata, sulla quale sono appoggiati i vari effetti personali. Accanto alla testata è appesa una tabella sulla quale veniva presumibilmente aggiornato il diario clinico.

Da notare che, a parte un paio con il grembiule, i medici non indossano il camice; qualcuno tiene il cappello in mano e il cappotto appoggiato al braccio, mentre altri indumenti sono appoggiati alla rinfusa su una poltroncina non lontana. In prima fila nel gruppo di astanti è ritratta anche una donna, di sicuro tra le prime studentesse a seguire corsi di medicina negli anni in cui è ambientato il ritratto. Sullo sfondo, accanto alla porta di ingresso della corsia, si possono notare due figure che parlottano tra loro a rispettosa distanza dalla lezione, mentre un'infermiera è affacciata accanto al primo letto.

Il professor Charcot, che nella sua densissima carriera ha condotto studi avanzati sulle nevrosi, sull'isteria e sull'ipnosi, all'epoca del ritratto era scomparso da poco, ma la sua fama era ancora profondamente celebrata nel mondo accademico. Fino a pochi anni prima

i medici arrivavano da tutta l'Europa per assistere ai suoi corsi e tra i suoi allievi ci fu anche Sigmund Freud. Charcot non si occupò solo di studi neurologici d'avanguardia, ma descrisse anche la meningite, la poliomielite, la sclerosi laterale amiotrofica e la sclerosi a placche.

C'è un altro famoso olio su tela con una funzione meramente celebrativa, perché il pittore si prende la libertà artistica di ritrarre la lezione di un personaggio scomparso ormai da qualche anno.

Si tratta della "Lezione di Claude Bernard",



"La lezione di Claude Bernard", Leon Lhermitte, olio su tela, 1889

ad opera di Leon Lhermitte (1844-1925). Claude Bernard (1813-1878), considerato tra i padri della fisiologia moderna e della sperimentazione scientifica, apparteneva alla cosiddetta "corrente determinista" e sosteneva con forza che il metodo sperimentale rappresentasse l'unico mezzo per far entrare davvero la medicina nel novero delle discipline scientifiche.

Il maestro viene ritratto durante una dimostrazione nel suo laboratorio di Colle de France. A quel tempo la medicina aveva un tono multidisciplinare e, come tale, suscitava interesse anche in scienziati attivi in altri settori: infatti alla lezione è presente anche Henri Sainte-Claire Deville (1818-1881) che, pur laureato in medicina, ottenne grande fama nel campo della chimica, essendo stato il primo a produrre a livello industriale l'alluminio. Questo è uno dei due ritratti che vennero commissionati a Lhermitte per decorare i saloni dell'Università Sorbona: l'anno seguente il pittore ritrarrà lo stesso Deville mentre tiene a sua volta una lezione.

Alla scuola di san Francesco d'Assisi

La sfida quotidiana di vivere il Vangelo secondo il suo carisma

di Graziella Bazzan

A 800 anni dalla sua morte, san Francesco d'Assisi, simbolo universale della pace, della povertà e dell'amore incondizionato per ogni creatura, resta ancora una delle figure più amate e celebrate della storia del Cristianesimo. La sua vita, segnata da una radicale conversione e da un impatto spirituale immenso, continua a ispirare milioni di persone. Nato nel 1182 da Pica e Pietro Bernardone, ricco mercante di stoffe, cerca in gioventù la gloria militare partecipando prima alla guerra tra Assisi e Perugia, poi a quella contro le truppe pontificie in Puglia. Ha inizio per lui, poco dopo il rientro a casa, il cambiamento interiore che lo porterà alla conversione e alla scelta di povertà assoluta, rinunciando ai beni paterni davanti al vescovo di Assisi.

Il suo proposito di vita, basato sul Vangelo, viene approvato da papa Innocenzo III nel 1209 e da qui nasce l'Ordine dei Frati Minori. Ricordato per la sua umiltà san Francesco ha compiuto anche diversi miracoli, testimonianza della sua santità e l'intima connessione con il divino. Tra gli episodi più celebri troviamo la Predica agli uccelli e il Miracolo della fonte. La sua devozione lo ha portato a ricreare il Natale a Greccio, allestendo il primo presepe della storia e a compiere atti di coraggio come la Prova del fuoco, davanti al Sultano. Il segno più alto della sua unione con Cristo è stato l'aver ricevuto le stimmate, sul Monte della Verna nel 1224.

La sua morte avvenuta il 3 ottobre del 1226, all'età di 44 anni, presso la Porziuncola, è stata accompagnata da visioni e prodigi.

Il Primo Ordine Francescano da lui fon-

dato nel 1209, con l'approvazione di papa Innocenzo III, è costituito dai frati che seguono la Regola definitiva, approvata poi da papa Onorio III nel 1223. Dopo la morte di san Francesco, visioni diverse sulla povertà portarono a delle divisioni, consolidatesi nel 1517 in due ordini distinti (Minori e Conventuali), a cui si aggiunsero nel XVI secolo i Cappuccini.



Mortara - San Francesco d'Assisi

Oggi è suddiviso in tre rami indipendenti: i Frati Minori, una delle realtà maschili più numerose nella Chiesa cattolica, nati dalla riunione nel 1897 di varie famiglie dell'Osservanza (osservanti, riformati, recolletti, alcantarini); questo Primo Ordine comprende un Secondo Ordine (le monache Clarisse) e un

Terzo Ordine (secolare e regolare).

Ci sono poi i Frati Minori Conventuali, ramo che storicamente ha interpretato la Regola, vivendo in conventi più stabili e i Frati Minori Cappuccini, nati tra il 1525 e il 1528 da un movimento di riforma alla ricerca di maggiore solitudine e penitenza. La vita della grande famiglia francescana, basata sulla Regola del loro Fondatore Francesco, è focalizzata sulla fraternità, la preghiera, la povertà e l'apostolato.

Come i figli sono l'onore dei padri, così una schiera di frati francescani, formati alla

scuola del santo di Assisi, hanno costituito la sua gloria, all'interno dei molti conventi che hanno costellato anche la Lomellina, con una presenza viva e operante. Luoghi dove cielo e terra si sono incontrati silenziosamente, segno visibile di una presenza invisibile, così, scavando tra le pieghe del tempo, ecco alcuni luoghi che hanno ospitato comunità francescane nel nostro territorio. A Vigevano c'erano i frati Minori Conventuali insediati presso il convento e la chiesa di San Francesco il 31 maggio 1379. Il convento venne chiuso nel 1801. C'erano le suore del Terz'Ordine Franciscano vicino a San Dionigi tra il 1455 e il 1500 e i Francescani Osservanti presso Santa Maria delle Grazie, sulla strada per Novara, e più precisamente a Borgo San Martino. Il convento istituito l'8 luglio 1470 fu soppresso insieme alla chiesa nel 1810. Nel 1609 presso il convento di Santa Maria del Crocifisso si insediarono i Frati Minori Cappuccini fino alla chiusura dello stesso nel 1625, con la bolla di Innocenzo X.



San Giorgio di Lomellina
Convento e Chiesa di San Francesco d'Assisi



Nel 1539 ritroviamo i Minori Cappuccini sempre a Vigevano nel Convento di Santa Maria di Loreto, sostituiti nel 1624 dai Padri del Terz'Ordine Franciscano che lasciarono il convento dopo la sua chiusura avvenuta nel 1652. Altro convento francescano femminile sempre a Vigevano, quello di Santa Chiara, istituito nel 1648 e soppresso nel 1805. Frati del Terz'Ordine Franciscano anche a Frascarolo, presso l'Ospizio della Madonna del Romito, tra il 1626 e il 1663. A Gambolò, dopo la peste del 1500-1501 si stabilirono i Minori Osservanti che officiavano presso la chie-

sa di Santa Maria. La comunità donò a loro del terreno lì vicino per l'erezione di un piccolo convento detto "ospizio". Alcuni decenni dopo eressero un'altra chiesa dedicata a San Bernardino da Siena con annesso convento, entrambi chiusi nel 1805, furono venduti e trasformati in abitazioni.

Era presente sul territorio, tra il 1673 e il 1805, anche un convento di Clarisse con educando dedicato a Santa Chiara. Francescani Riformati a Dorno, tra il 1450 e il 1810 presso il convento di Santa Maria degli Angeli, che aveva assorbito il precedente, anteriore al secolo XIII e forse abitato dai Cluniacensi mentre tra il 1610 e il 1654 i Frati del Terz'Ordine Regolare Franciscano hanno abitato un piccolo convento accanto alla

chiesa di Santa Maria Maggiore. A Tromello il convento di San Francesco fondato nel 1252 e gestito dai Frati Minori Osservanti ha rappresentato un importante centro religioso fino alla soppressione napoleonica del 1810, stessa fine dell'Ospizio di San Bernardino del 1795, abitato dai Frati Minori Riformati.

A San Giorgio Lomellina c'era tra il 1609 e il 1810 il convento dedicato a San Francesco, costruito con le elemosine dei sangiorgesi, era abitato dai Minori Riformati, ma tra il 1817 e il 1866 subentrarono i Minori Osservanti. Demolendo un muro del convento fu rinvenuto il teschio di Padre Bonifacio con un'incisione frontale, una parte di tunica biancastra e un osso avvolto in seta del beato frate Michele de Carcano. Con la soppressione del convento nel 1866 l'organo della chiesa fu portato in San Dionigi a Mortara, il coro andò a San Rocco ad Ottobiano, l'Immacolata e i quadri di pregio rimasero a San Giorgio e le campane ripresero a suonare ad Olenngo. Altro convento di cui si ignora però l'anno di fondazione era a Mede, concesso da Sisto V il 23 settembre 1589 alla Provincia di Genova, perché abbandonato dalle suore di Santa Marta. È ricordato dal Regestum Familiae Cismontanae come appartenente agli Osservanti di san Diego. Riedificato con una nuova intitolazione era un convento tra i più importanti sul territorio lomellino; nel 1681 passò ai Frati Minori Riformati che vi stabilirono, oltre al lanificio interno già presente, una scuola di teologia, una biblioteca e una farmacia. Dopo la sua soppressione l'intero edificio passò alla Confraternita di San Michele.

Due conventi francescani anche a Sartirana, tra il 1584 e il 1654 quello di San Pietro Martire dei Minori Conventuali, e tra il 1609 e il 1810 il Convento di San Giorgio, abitato dai Minori Osservanti che dopo la chiusura, con sommo rammarico di tutti quei poveri che vi trovavano soccorso, fu acquistato dai signori Gattinara e convertito in casa colonica. Padri Terziari Francescani presenti tra il 1585 e il 1700 presso il convento di Santa Maria di Suardi e Padri Minori presso l'Ospizio a Rosasco. A Candia Lomellina dal 1519

c'erano i Frati Minori Osservanti, nel convento di San Giuseppe, importante punto di riferimento religioso e sociale per la comunità locale durante tutto il XVIII secolo, prima delle soppressioni napoleoniche.

Altra presenza francescana a Pieve del Cairo con il convento di Santa Maria degli Angeli, la cui costruzione iniziò nel 1489, dopo l'approvazione di papa Innocenzo VIII in data 21 dicembre 1486. Il convento, edificato su di un terreno donato precedentemente nel 1480, era abitato dai Frati Minori di San

Francesco dell'Osservanza, a cui sono subentrati i Francescani Riformati. Fu chiuso nel 1798. Frati Minori Osservanti nel Convento di San Bernardino a Mortara nel 1447, demolito per esigenze belliche nel 1647. Riedificato all'interno delle mura cittadine con l'identica denominazione del precedente nel 1649, fu soppresso in epoca napoleonica. Clarisse, presso il monastero di Santa Chiara sempre a Mortara, tra il 1430 e il 1805. Nel 1919, in pieno spirito francescano, semplice e umile, ritornarono ancora a Mortara i Frati Minori Osservanti, presso la vetusta chiesa di Santa Maria di Castello, da

loro officiata fino al 1925 quando fu posta la prima pietra del santuario di Sant'Antonio. Il convento francescano sorto a lato della nuova chiesa fu edificato tra il 1953 e il 1954 e ultimato con il chiostro nel 1963. I frati di San Francesco hanno lasciato definitivamente Mortara nel 1992.

Un legame profondo lega la nostra terra alle tracce lasciate dai seguaci di San Francesco e Santa Chiara, alla loro spiritualità, tra storie di fede, dedizione e umiltà.

Oggi la presenza francescana vede i Frati Minori presso il santuario di Santa Maria di Canepanova a Pavia e i Frati Minori Cappuccini presso la chiesa della Sacra Famiglia in corso Genova a Vigevano.



Ricordo Santuario S. Antonio di Padova - Mortara



CITTA' DI MORTARA

31° CONCORSO NAZIONALE DI FOTOGRAFIA "CITTA' DI MORTARA"

Bando di concorso anno 2026



n. 2581

REGOLAMENTO

Il Gruppo Fotoamatori del Circolo Culturale Lomellino Giancarlo Costa di Mortara (di seguito denominato anche Associazione), con il patrocinio del Comune di Mortara, organizza il 31° Concorso Nazionale di Fotografia della Città di Mortara con Raccomandazione FIAF N° 2026/D01

Il concorso è aperto a tutti i fotografi e fotoamatori residenti in Italia, Città del Vaticano e Repubblica di San Marino o comunque cittadini italiani con non più di tre opere per ogni sezione in formato digitale.

Ogni concorrente potrà presentare anche una sola immagine per ogni singolo tema; non è obbligatorio presentare tre immagini per tutti i temi proposti.

I file digitali contenenti le immagini non saranno restituiti.

Le opere NON dovranno essere già state ammesse alle precedenti edizioni del concorso e NON sono presentabili immagini che abbiano avuto ammissioni in concorsi patrocinati o raccomandati FIAF in data antecedente al 2024.

Ogni autore è responsabile di quanto forma oggetto delle opere presentate e ne autorizza, con la partecipazione, l'utilizzo per finalità non a scopo di lucro, quali la pubblicazione sul sito internet e sulla pagina Facebook del Circolo organizzatore, la stampa delle opere premiate e di tutte le foto ammesse nelle sezioni A-B-C per allestire la mostra o per altre manifestazioni organizzate dall'Associazione.

Le immagini digitali e copia dell'attestato di versamento della quota di partecipazione dovranno pervenire entro il 04/09/2026, caricandole mediante il modulo di iscrizione on-line disponibile sul sito internet del Gruppo Fotoamatori.

Le opere non accompagnate dalla quota di partecipazione non saranno giudicate.

I risultati saranno comunicati tramite e-mail ai contatti forniti in fase di compilazione del modulo di iscrizione on-line.

Il giudizio della Giuria è inappellabile e la partecipazione al concorso implica l'accettazione del presente regolamento.

L'organizzazione si riserva il diritto d'uso non esclusivo e sempre citando l'autore delle opere inviate che potranno essere pubblicate su qualsiasi mezzo e supporto (cartaceo e/o digitale) e potranno essere usate per la realizzazione di future mostre fotografiche.

Il Gruppo Fotoamatori si riserva la facoltà di non accettare immagini la cui realizzazione si presume abbia recato danno o offesa al soggetto della stessa o comunque, non in linea con lo spirito del concorso.

Ogni Autore è personalmente responsabile di quanto forma oggetto delle fotografie presentate.

Non sono ammesse immagini che possano ledere la dignità personale o danneggiare in qualsiasi maniera l'organizzazione e gli sponsor.

La partecipazione al concorso costituisce accettazione integrale e incondizionata del presente regolamento.

La partecipazione alle sezioni A e B del concorso è esclusa ai soci del circolo mentre è aperta a tutti la partecipazione alla sezione C.

Calendario

4 Settembre 2026 - Termine consegna opere
13 Settembre 2026 - Riunione conclusiva Giuria
20 Settembre 2026 - Comunicazione dei risultati
25 Settembre 2026 - Apertura mostra ore 21.00
27 Settembre 2026 - Premiazione ore 11.00
Palazzo Cambieri - Corso Garibaldi, 48
Mortara (PV)

Premi

Sezione A (TRAD): Tema Libero Bianco e Nero

1° classificato: € 200,00 + diploma FIAF
2° classificato: € 150,00 + diploma FIAF
3° classificato: € 100,00 + diploma FIAF

Sezione B (TRAD): Tema Libero Colore

1° classificato: € 200,00 + diploma FIAF
2° classificato: € 150,00 + diploma FIAF
3° classificato: € 100,00 + diploma FIAF

Sezione C: Motori che passione

1° classificato: € 150,00
2° classificato: € 100,00
3° classificato: € 50,00

Modalità di iscrizione / Bando completo su:

www.gruppofotoamatorimortara.it

Info: concorso.nazionale@gruppofotoamatorimortara.it



Attimi della nostra storia

CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA
GRUPPO FOTOAMATORI

Premiazioni

60° Premio Nazionale di Poesia "Città di Mortara"

Venerdì 25 settembre 2026 - ore 21,15

Civico.17 (Biblioteca F.Pezza) - Via Vittorio Veneto, 17 - Mortara

**

31° Concorso Nazionale di Fotografia "Città di Mortara"

Domenica 27 settembre 2026 - ore 11

Palazzo Cambieri - Corso Garibaldi, 44 - Mortara

AGENZIA COSTA

Studio di consulenza automobilistica

Trasferimenti di proprietà

Immatricolazioni auto e moto

Duplicati patenti

Radiazioni

RINNOVI PATENTE

Visite su appuntamento

Telefono 0384.91249

info@agenziacosta.net

a Mortara dal 1984

Via XX Settembre, 70
(angolo Piazza San Cassiano)



Automobile Club d'Italia

**DELEGAZIONE ACI
Garlasco**

Piazza della Repubblica, 24
Telefono 0382.810053
pv036@delegazioni.aci.it

